



Fatos Kongoli

Europa, realtà e sfida **Riflessione di uno scrittore albanese**

Traduzione di Liljana Qafa



Qui di seguito presentiamo una delle relazioni tenuta di Fatos Kongoli, cittadino di uno Stato che aspira ad entrare nell' UE nonostante la crisi attuale, nell'ambito dei seminari di studio del 06 e 07 febbraio con lo scrittore, tenutisi all'Università del Salento, a Lecce e organizzato da Liljana Qafa e Salvatore Colazzo.

1.

Questo è uno di quegli argomenti sui quali si può scrivere così tanto senza dire nulla di più di quanto non sia già stato detto e che si continua a dire.

Oggi, dinanzi a questo tema, per varie ragioni, ci prende una certa insicurezza, persino un certo pessimismo. Il sé sembra troppo piccolo al di fuori di quel gioco che è stato sempre giocato e continua ad esserlo da attori altri molto potenti. Perciò quel che dirò è semplicemente una mia riflessione sull'argomento che naturalmente si adatta al vecchio detto: "La lingua batte dove il dente duole".

Per incominciare, migrerei sulle ali di una legenda.

Circa venticinque o trent'anni fa, mi son ritrovato tra le mani un libro intitolato: "Alessandro il Grande: il sogno in frantumi" (titolo originale "Alexandre le Grand: le reve depasse") di un autore francese, lo storico e scrittore *Jacques Benoist Mechin*. In questo libro si parla della vita e delle conquiste di Alessandro Magno tre secoli circa a.C. . Quando Alessandro - sua madre, Olimpia, era di origine illiriche, anche noi albanesi discendiamo dagli Illiri;



il padre invece, il re Filippo II, era macedone - iniziò la guerra contro i persiani di Dario, pensava che i persiani fossero barbari.

Molto giovane e ben istruito dai saperi del tempo e a capo di un piccolo esercito di circa 300 cavalieri, l'élite della gioventù greco-macedone, Alessandro il Grande, pur avendo come obiettivo solo una spedizione punitiva, respinse l'esercito di Dario oltre i confini della Grecia.

Col tempo, quanto più si spingeva e avanzava sui territori infiniti dell'Asia, occupando grandi città come Babilonia, Samarkanda ecc. e più in là fino in India, iniziò a riflettere sul significato di queste occupazioni. Allora la Grecia, evoluta e colta, rappresentava l'Occidente meccanicista. I Persiani rappresentavano l'Oriente, arretrati e non sviluppati. Erano barbari. Però Alessandro capì presto che le sue idee sui barbari erano errate. Scoprì altri popoli, altre culture, altre filosofie, consuetudini e così via. In poche parole scoprì un altro mondo sconosciuto. Questo mondo non era così "barbaro" come aveva creduto, in alcuni aspetti era sofisticato... . In questo modo Alessandro iniziò a guardare i due mondi come complemento l'uno dell'altro ed ebbe un'idea geniale, utopica, quella di unirli in uno. Questo è stato il grande sogno di quel conquistatore e grande sognatore dell'antichità. Fece di tutto per realizzarlo, si sposò persino con una donna "barbara", Rossana e costrinse anche i suoi generali ed ufficiali ecc.. a fare la stessa cosa. Ma pagò questo a caro prezzo, nell'esercito divampò l'insubordinazione, a lui si opposero anche gli amici più stretti e per poco non fu ammazzato. In breve, il sogno di Alessandro il Grande di unire i due mondi fallì, con la sua morte crollò tutto. Le ragioni del crollo in fondo si riducono a due: una culturale, l'altra politica o viceversa.

Questo esempio dell'antichità potrebbe suggerirci che anche l'idea di un'Europa unita oggi, alla luce di una crisi evidente e nota a tutti, è così tanto utopica e irrealizzabile quanto il sogno di Alessandro il Grande, sostanzialmente per le stesse ragioni culturali e politiche o viceversa?

Mi chiedo: "Verrà il giorno in cui, come non pochi specialisti in vari campi prevedono, che questo meraviglioso edificio di popoli e di nazioni detto Europa, avviato molto bene dai suoi ideatori, ma attualmente eroso da mille contraddizioni, crollerà sotto il suo stesso peso?". Mi piacerebbe rispondere: "No!". Questo mio "no" è sentimentale ed è in contraddizione con la psicosi dubbiosa e diffusa del tempo ed in particolare delle nuove generazioni che vivono nella paura ed incertezza del futuro.

2.

In questa incertezza che ci afferra, sorge una domanda: "Che cos'è in realtà la stessa idea d'Europa, cosa rappresenta oggi ed esiste di essa una visione chiara a tutti?". Difficile dirlo, per di più è qualcosa di soggettivo, legato alle esperienze, agli interessi e alle asparizioni di diverse generazioni nei diversi paesi che cambiano e che nella maggior parte non collimano.

Quando ero ancora alunno sui banchi di scuola, conoscevo l'Europa come nozione geografica, indubbiamente sapevo che il mio paese, l'Albania, geograficamente si trovava in Europa, ma questo fatto a me non diceva niente. L'essere stato indottrinato fin dai primi passi di vita dall'ideologia del Regime mi faceva vedere il mondo a due colori: nero, il capitalismo, cioè l'Occidente e rosso, il comunismo, cioè l'Oriente. Non sapevo niente di quel che si chiama *identità europea* sulla quale si discute così tanto e per la quale le idee sono ancora tra le più svariate. Anzi, da quanto ho capito, alcuni si innervosiscono appena si pronuncia questa espressione. Tuttavia, se accettiamo che questa identità esista, il fatto della mia appartenenza all'Europa paradossalmente iniziai a capirlo



quando andai in Cina e a questo punto permettetemi di raccontarvi un aneddoto.

Avevo 18 anni quando andai in Cina, uscivo con i miei amici lì intorno all'Università di Lingue, in un vecchio quartiere di Pechino, che oggi non esiste più. I ragazzi cinesi del quartiere, circa cinquant'anni fa, non erano abituati ai nostri volti che a loro sembravano strani e forse buffi, ci seguivano incuriositi chiamandoci: "Gao pi! Gao pi!". Ho imparato che: *Gao pi* in lingua cinese significa *nasone*. Quindi, per quei ragazzi, noi eravamo gente diversa da loro, eravamo *Gao pi*, *nasoni* e questo mi faceva ridere. Noi arrivavamo dall'Abania, che in quel periodo era il paese più vicino alla Cina. Però loro non lo sapevano e neanche volevano sapere che eravamo albanesi, rumeni o tedeschi, noi eravamo *nasoni*, come tutti gli altri *nasoni* europei e questo, a quanto pare, li faceva divertire. Ovviamente, sempre per restare sullo scherzoso, non credo che sia il naso, le dimensioni o la sua forma, che definisce una qualsiasi identità ed il mio intento non è elencare gli elementi che determinerebbero una qualsiasi identità. Posso dire con certezza una mia verità. Senza saper niente dell'identità europea, l'idea d'Europa penetrò in me prima di tutto come concetto di libertà. Questa Europa di libertà, che per la mia generazione che ha trascorso la maggior parte della vita sotto una brutale dittatura, era lì vicino con il suo splendore, con i suoi valori grandi e universali, ma, allo stesso tempo, molto lontana, non era altro che un sogno.

Ma, come si dice, ciò che non arriva nei decenni, lo porta l'attimo, all'orizzonte è apparso il segno, molto atteso, di un nuovo inizio. A novembre del 1989, mi trovavo per la prima volta a Parigi, non ero lì, come spesso c'ero stato con l'immaginazione, non ero nel mondo dei sogni. Questo coincise con un avvenimento straordinario: la caduta del Muro di Berlino. Durante quei giorni, quando nella camera dell'albergo, senza credere ai miei occhi, vedevo la sera in tv i berlinesi dell'est che passavano all'ovest, non potevo immaginare le conseguenze di questo evento in scala mondiale, soprattutto nel mio paese sperduto in un angolo dei Balcani. Circa 9 mesi più tardi, all'inizio del luglio 1990, in pochi giorni, alcune migliaia di cittadini e cittadine albanesi, forzando gli sbarramenti della polizia – vi furono anche dei morti – "attaccarono" le ambasciate straniere a Tirana, in particolare quelle dei paesi occidentali e cercarono asilo politico. Nel marzo del 1991 è accaduto ciò che è stato chiamato: *esodo biblico*, in tempi moderni, degli albanesi verso l'Europa. Furono circa 17 mila i rifugiati che occuparono tutte le navi che si potevano trovare nel porto di Durazzo. Una dietro l'altra attraversarono il mare Adriatico che separa l'Albania dall'Italia e arrivarono sulle coste del paese vicino. Si è detto - questo voi lo dovete sapere bene -, che quando gli italiani videro questa gigantesca ondata di rifugiati, accalcati e insaccati come nei formicai delle querce, esseri totalmente sconosciuti fino ad allora, anche se vivevano molto vicino, da qualche parte al di là del mare, sulla costa di fronte, pensarono che fossero atterrati degli alieni. Loro non potevano capire che, per queste persone, questo impatto con l'Europa, segnava un autentico nuovo inizio. Ricordo che un giornalista, in un reportage sull'arrivo di queste grandi folle di gente frustrata e stanca, scriveva di una donna incinta che aveva partorito appena scesa dalla nave. I genitori avevano subito deciso di chiamare la neonata, *Liri (Libertà)*. In sé questo fu il significato centrale dell'esodo, gli albanesi andavano a modo loro verso l'Europa, cioè verso la libertà. In realtà non passò molto tempo che la dittatura di circa mezzo secolo in Albania cadde, il paese si orientò sulla strada della democrazia al grido di: "Vogliamo l'Albania come l'intera Europa!".

3.



Adesso, ho l'impressione che questi eventi siano accaduti tanto, tanto tempo fa, quando in realtà sono trascorsi solo vent'anni. Nel frattempo i cambiamenti a livello europeo sono stati enormi ed, a mio avviso, come albanese, spettacolari. Ricordo solo che oggi, ad esempio, gli albanesi si muovono liberamente nell'area Schengen senza aver bisogno del visto, un miracolo che non si poteva neanche immaginare con quell'inizio pieno di romanticismo e bei sogni. Attualmente il più bel sogno degli albanesi è vedersi parte di colei che chiamano *la grande famiglia europea*, ovvero, volendo utilizzare il termine più declinato dalla politica, vedersi *integrati* in Europa.

Questa è un'aspirazione di tutti i popoli dell'Europa del sudest, di coloro che ancora non si sentono *integrati* e si sforzano di esserlo con lo zelo degli allievi di fronte ad un rigoroso insegnante che dà loro da fare i compiti a casa. In genere si impegnano a finire i compiti partendo dalla convinzione che i loro problemi, le loro contraddizioni vecchie e nuove si potrebbero sciogliere da sé, se anch'essi s'integrassero in seno ad un'Europa dove i confini esistono solo formalmente.

A questo riguardo è necessaria una parentesi. Da quanto ho letto, l'espressione *Europa del sudest* veniva usata tempo addietro per individuare i Balcani, per indicare i paesi della penisola balcanica.

A causa della cattiva fama di cui i Balcani storicamente hanno goduto fino ai giorni nostri come è stata chiamata "quest'opera comica e scritta col sangue", gli ungheresi, ad esempio, fino a poco tempo fa, non hanno mai accettato di essere visti in un contesto balcanico malgrado i vecchi legami. È stato così anche per i rumeni, fino al punto che per questi ultimi si dice che se si vuole offenderli è sufficiente chiamarli balcanici. All'inizio degli anni '90, gli sloveni accettarono in silenzio di essere considerati balcanici solo quando si parlò di avere aiuti dall'Occidente. In questo modo, nell'Europa del sudest, si ammette sempre più spesso di essere chiamati balcanici, compreso l'Ungheria e la Romania.

Invece nel "nocciolo" balcanico, in questa "provincia periferica" o *Volkmuseum* (museo dei popoli) d'Europa, restavano gli altri e certamente anche l'Albania.

Ma la realtà politica di oggi è completamente mutata, la mappa politica dell'Europa del sudest si è molto ridotta. Tuttavia, far parte dell'UE non vuol dire semplicemente diventare membro del *club* dei paesi più ricchi del mondo. I fatti stanno dimostrando sempre più che: i paesi che mirano ad uscire dal contesto politico balcanico, per essere ammessi nel grande *club blu*, non possono arrivare come per magia all'indomani della loro ammissione al benessere sognato. Ma una cosa è certa: far parte dell'Europa, prima di tutto, vorrà dire far parte di uno spazio di pace e di democrazia. E qui sento il bisogno di fare un'altra parentesi.

Nel 1998 fui invitato in un residence per scrittori europei chiamato col nome della famosa scrittrice francese Marguerite Yourcenar. Il residence si trovava nel nord-est della Francia, a soli 10 minuti a piedi dal confine col Belgio. Durante la Prima Guerra Mondiale lì si erano svolti combattimenti feroci tra gli eserciti belligeranti con milioni di morti. La stessa residenza era costruita sullo stabile di un ex-scuderia, che era l'unico edificio rimasto in piedi, tra tutte le altre costruzioni, di proprietà della famiglia Yourcenar. Quando io, per la prima volta nella mia vita, attraversai a piedi il confine naturale tra i due Stati provai una vera meraviglia. Nessun controllo alla frontiera, nessuna guardia e ancor meno guardie armate. Per me, col peso di metà secolo d'isolamento assoluto dal mondo, cittadino di un paese allora traumatizzato, parte di un paese balcanico insanguinato, questo sembrava quasi incredibile. A tal proposito, le frontiere hanno sempre suscitato in me un senso di paura e di inferiorità. In passato, all'epoca della dittatura, decine di persone hanno pagato sulla propria pelle la tentazione di andare aldilà dei confini statali, dopo, e fino a poco tempo fa,



è stata eretta la barriera non facile da superare denominata *visto*.

Sebbene, attualmente, si sono smosse le idee nei Balcani, queste hanno subito fondamentali cambiamenti in senso positivo a paragone con un passato non molto lontano, direi che i paesi, dei quali fa parte anche l'Albania, che ancora non hanno "superato l'anno scolastico" per entrare in Europa, hanno davanti una strada piena di sfide. A quanto pare non si tratta più del problema dei confini naturali tra gli Stati, ma dei "confini" virtuali della coscienza dei popoli difficilmente oltrepassabili, anche se il sistema del "visto", nei paesi balcanici, praticamente non esiste più.

Quanto vitale, ma anche quanto difficile sia l'integrazione autentica per questi popoli, in modo molto più semplice, ma anche grottesco, ci è stato descritto in maniera perfetta, secondo me, da una metafora cinematografica di una regista bulgara in un film che ritrae scene reali stimato a livello internazionale.

I popoli balcanici hanno molte cose in comune, tra l'altro una melodia, una canzone. La regista inizialmente entra con la cinepresa in Turchia, incontra un musicista e gli chiede: "A quale popolo appartiene questa canzone?". Lui risponde sicuro: "È una vecchia melodia turca, una marcia militare, la cantavano i soldati che andavano in guerra.". In Grecia, un altro musicista le risponde con la stessa sicurezza che la melodia è greca, era una vecchia canzone d'amore. In Albania una cantante le conferma che era una canzone patriottica albanese che diceva: "Evviva l'Albania!". In Bosnia è una canzone bosniaca dedicata all'amore per Allah, cantata con passione da una decina di giovani uomini. Dopo arriva il turno della Serbia. La regista entra in una birreria, si avvicina ad un tavolo dove alcune persone fanno i propri comodi e pone loro la domanda in modo provocatorio spiegando che in Bosnia le avevano detto che era una canzone bosniaca dedicata all'amore per Allah. I serbi incolleriti scacciano dal locale la donna e nel film s'intuisce che rischia d'essere picchiata, ma riesce a mettersi in salvo. L'ultima scena si svolge in Bulgaria, il paese d'origine della regista, da qualche parte sulle montagne in occasione di una festa. La signora incontra un gruppo di giovani, li provoca dicendo che i turchi pretendevano che quella canzone fosse turca ed i giovani, arrabbiati, iniziano a sparare colpi in aria gridando: "Abbasso la Turchia!". Conclusione: nei Balcani la comprensione e l'intesa sono difficili, le popolazioni si possono scontrare semplicemente per una canzone!

In matematica esiste una regola per la verifica di alcuni teoremi che è conosciuta col nome di: "regola dei carabinieri". Questa è accettata dai matematici con un accordo e si basa su un semplice fatto: chiunque rimanga incastrato fra due poliziotti non può finire da nessuna parte se non in una sezione di polizia. In questo senso, anche quei paesi dell'Europa del sud-est, che ancora non sono membri della Famiglia Europea, dove la gente davvero si può scontrare solo per una canzone, se non oggi, domani, troveranno un linguaggio per intendersi, si integreranno, non c'è altra via. Ora, però, sorgono in primo piano nuove preoccupazioni che rimandano alla domanda: "Che sarà dopo? L'Europa unita ha un futuro?"

4.

E' chiaro che l'idea europea dei fondatori ha funzionato senza problemi sino all'inizio del terzo millennio. Fino ad ora il Club dei quindici, dove uno dietro altro sono stati ammessi solo gli Stati occidentali, è andato avanti come un dispositivo efficace, la sua magia attirò in modo irresistibile tutti i paesi che si sono liberati dal dominio dell'ex-impero sovietico ed in breve tempo da quindici è diventato il Club dei ventisette con la prospettiva di un'ulteriore allargamento. Tra i candidati che attendono il loro turno c'è anche l'Albania. In quest'attesa di



un piccolo paese, che spera così tanto in un altro, nuovo inizio, di essere accettato questa volta in una grande famiglia, c'è qualcosa di surreale. Proprio ora l'Europa si trova ad un crocevia e, secondo alcuni, sull'orlo dell'abisso!

Ci troviamo così su un terreno dove è difficile orientarsi o esprimere un'opinione. Si parla della moneta unica l'euro, la crisi dell'euro, dell'Eurozona ecc., nei dibattiti di politici e tecnocrati.

Secondo alcuni, in tutta questa crisi i politici mirano a vincere le elezioni nei propri paesi, mentre la tecnocrazia europea è scollegata dalla realtà. Altri pensano che è l'euro che si debba mettere al servizio del progetto europeo e non viceversa. Altri ancora vanno oltre, dicono che attualmente il progetto europeo non è altro che una *post-democrazia* che, per salvare l'euro, viola la sovranità economica dei paesi membri e così via, fino a giungere ad un'affermazione per la quale oggi si sta cercando di mantenere un'Europa priva dell'originaria idea europea.

Quando leggi queste cose e altre come queste, e dopo esserti nutrito a lungo di un bel sogno, non puoi non avvertire un profondo rammarico. Soprattutto quando ti accorgi che la mentalità elementare degli esseri umani continua a crogiolarsi nella culla della primitività, ciò vale a dire che nulla è cambiato dall'epoca di Alessandro il Grande.

Non vorrei credere a questa tesi. Ho la convinzione che il progetto dei fondatori di un'Europa di pace, democrazia, comprensione e benessere dei popoli si realizzerà con tutte le sfide e le infauste prognosi. Spero che sarò ancora vivo per vedere coi miei occhi trasformato questo sogno in realtà.